

LA SFINGE DELLA VALGANNA

MARIO FRECCHIAMI

E' noto che nel campo delle scoperte, sia scientifiche che archeologiche, capitati a volte che dopo anni di intensi studi, di ricerche appassionate e di infinite supposizioni, una fortuita combinazione, magari del tutto estrinseca alla stessa ricerca, porti una luce improvvisa ed inaspettata che riesca a dissipare ogni dubbio o almeno a risolvere le difficoltà più serie del problema allo studio.

Ci pare questo il caso dell'Antro delle Gallerie in Valganna il cui mistero avrebbe resistito, forse per sempre, agli sforzi degli studiosi se una ricerca casuale, partita dalla Badia di Ganna, non fosse giunta inconsciamente davanti al suo ingresso.

Vogliamo anche aggiungere che, negli avvenimenti umani, i ricorsi storici non sono poi tanto rari. E' così successo che un sacerdote scoprisse per caso nel 1873 l'Antro delle Gallerie e che nel 1960 toccasse proprio ad un altro sacerdote carpirne l'inviolato mistero che per circa un secolo ha appassionato tanti studiosi.

Dovendo pertanto trattare un argomento che esce ormai dal campo delle ipotesi, ci sembra doveroso, soprattutto per i conoscitori dell'Antro, ricostruire, sia pure a larghe linee, l'iter delle ricerche. Citeremo quindi e riassumeremo, in ordine cronologico e d'importanza, tutto ciò che è stato scritto, soffermandoci alquanto sulle affermazioni e sulle deduzioni più meritevoli.

L'antro delle Gallerie in realtà fu scoperto «ufficialmente» nel 1873 da Raffaele Inganni, canonico di San Celso in Milano, durante una escursione a scopo venatorio in Valganna, nella località cosiddetta del Cuseglio¹. Abbiamo detto «ufficialmente», perché fu il canonico per primo ad esplorare con intendimenti archeologici quel dedalo di gallerie che si apre ad una sessantina di metri sopra la strada che da Varese porta a Ganna, sul lato sinistro, al Km. 5/VII dal capoluogo, poco dopo la strada privata che porta al Cuseglio.

Prima di lui molti altri dovevano averlo visitato ed esplorato, ma più per gusto personale che per scopo scientifico. Anche la denominazione «Antro delle Gallerie» è merito suo; quali siano stati i risultati della sua prima e diretta indagine non ci è dato conoscere, perché è stato impossibile rintracciare una sua breve relazione che fu certamente pubblicata nell'anno della scoperta. Bisogna giungere all'anno seguente per trovare nella *Cronaca Varesina* del 30 agosto 1874 una modesta descrizione dell'Antro a cura di Giulio Bizzozzero².

Il primo lavoro di un certo rilievo è quello di Innocenzo Regazzoni, pubblicato quattro anni dopo³. Segnalate alcune interessanti scoperte avvenute in Valganna alla «Fontana degli ammalati» ed alla «Grotta del tufo» negli anni immediatamente precedenti il 1878 e che egli sottopone all'attenzione dei paleoantropologi, l'autore passa ad una breve descrizione del «grandioso» Antro delle Gallerie, «nella lusinga che possa valere almeno ad eccitare la curiosità degli investigatori». Ne citiamo i passi più importanti.

«La caverna si presenta con apertura rivolta ad occidente, tagliata a semicerchio in alto e coperta da massi sporgenti e con pareti laterali rettilinee e verticali. Sorpassata l'apertura di ingresso, si entra nella galleria che consiste in sulle prime in un semplice corridoio

¹ P. MASSARI, Estratto da *Munera*. Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. «Società Archeologica Comense», 1944.

² *Cronaca Varesina*, 30-VIII, 1874.

³ I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie – Ricerche*, Como, 1878 e *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.

avente altezza varia da metri 0,80 a metri 2,50. La volta è piana, larga da 40 a 50 centimetri in media ed appoggiata ad angolo retto sulle pareti laterali, le quali sono curvilinee e precisamente convesse verso l'esterno, distanti in media da 60 a 70 centimetri nella parte centrale e ravvicinantesi in basso, così che offrono l'aspetto delle pareti di una botte assai più alta che larga. Ambedue le pareti in basso e per l'altezza di un mezzo metro circa appaiono rose, levigate e scannellate evidentemente per l'azione di corpi che le sfregarono passando tra mezzo a loro.

«La galleria procede per un tratto di duecento metri circa con lievi tortuosità e con poco sensibili differenze di livello, ma progredendo essa diventa generalmente più alta ed in ragione dell'altezza scema la larghezza della volta e del piano ad essa corrispondente che riducesi a trenta, ed in qualche punto, anche soltanto a venti centimetri.

«Ma ciò che rende l'Antro delle gallerie degno della maggiore attenzione sono le sue ramificazioni. Infatti, dall'apertura d'ingresso fino ad una trentina di metri circa, si percorre una unica galleria a modo di corridoio, come già fu detto; oltre lo accennato limite dalla galleria stessa si staccano altre gallerie laterali.

«Inoltre alcune conservano ancora la forma e le dimensioni della galleria principale e si mantengono nello stesso piano, laddove altre ora dirigonsi in basso ora in alto e lasciano il ramo principale quando ad una certa altezza sopra il suo piano, quando al disotto di esso, così che vi si accede o per mezzo di alto gradino o per mezzo di aperture circolari, scavate a guisa di pozzi nelle pareti e nel piano della galleria centrale.

«Degna di rimarco è altresì la condizione delle aperture delle diverse gallerie laterali. Assai di sovente attorno al loro ingresso si conserva un intaglio, più o meno profondo, pel quale tutto all'ingiro risulta come una vera imposta lavorata per applicarsi una porta di chiusura dall'esterno. Inoltre in corrispondenza a cotesta imposta talvolta notansi eziandio due incavi laterali, l'uno di fronte all'altro, quasi fossero destinati a ricevere una sbarra trasversale all'apertura: oppure rimarcarsi dei fori per lo più rettangolari, doppi e l'uno sopra l'altro, idonei così a contenere i ganci di una porta, come a ricevere un catenaccio od altro congegno di chiusura.

«Il descritto labirinto di gallerie è tutto scavato in una roccia arenacea a grana fine ed uniforme, generalmente poco dura, di colore grigio-verdastro e giallastro, e sparsa di laminelle micacee. La sabbia minuta, in gran parte silicea di codesta arenaria è aggregata mercé un cemento calcareo-marnoso e la formazione della roccia spetta probabilmente all'epoca miocenica; cosa che si potrà determinare se ulteriori indagini faranno conoscere la presenza di qualche fossile.

«In nessuna località poi scorgonsi indizi anche lontani, di depositi di minerali metalliferi o d'altri comunque utili che possano avere attirato l'industria mineraria ad intraprendere un lavoro senza dubbio imponente e grandioso.

«Nessun documento, dice il Bizzozzero, nessuna tradizione, per quanto si sappia, segna l'epoca di tale escavazione. E ciò è perfettamente conforme al vero. Se non che alcuni tra i visitatori dell'Antro delle Gallerie credettero di scorgere sulla parete destra del corridoio principale, a 38 metri dall'apertura d'ingresso ed a 85 centimetri sopra il pavimento, delle linee scavate nella roccia e disposte così da far supporre ne risultasse un'iscrizione. Il signor Angelo Bertini di Milano, nel settembre del 1874 ne trasse copia. «Nell'adunanza del 7 gennaio 1875 del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere, il Lattes ne diede conto alla dotta Assemblea affermando esser quella osservata dal Bertini una iscrizione etrusca da leggersi come segue:

F.A.....OR (da sinistra) LIMIRA (da destra),

ossia:

‘V (elius) A trius Limira (matre natus).

«In seguito, dalla parete della galleria, fu staccato il tratto recante la detta iscrizione e lo si portò nel Museo Varesino; ed anzi ve ne fu aggiunta altra porzione, sulla quale eziandio parve di ravvisare nuovi segni corrispondenti a lettere alfabetiche, cosa per altro finora non accertata. D'altra parte non vuolsi tacere che parecchi, alle linee ed ai segni rimarcati sulle pareti dell'Antro delle Gallerie, negano il valore di lettere alfabetiche e quindi non riconoscono l'esistenza di una iscrizione etrusca o d'altra origine qualunque».

Questa, dunque, la descrizione del Regazzoni, che passa poi ad escludere tutte le ipotesi che dal tempo della scoperta erano state intanto formulate sulla natura dell'antro e cioè: l'ipotesi di una ricerca mineraria, quella di una dimora umana ed infine quella di una necropoli etrusca, celtica o gallica.

La prima viene da lui subito eliminata per la notata assenza di minerali; la seconda per non avervi rinvenuto nessuna «ampia escavazione naturale od artificiale che potesse servire a raccogliervi più persone senza gravissimo disagio; ivi nessun focolare, nessun indizio di fuoco accesovi»; la terza perché «nessun oggetto venne finora a deporre a favore di questa come d'altra qualsiasi supposizione».

Il Regazzoni pertanto conclude: «Il buio regna e profondo attorno all'Antro delle Gallerie ... Si potranno assai probabilmente avere dati per più sicuri giudizi esplorando il pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia che l'ingombra, demolendo i muri che chiudono il fondo di alcune gallerie, rimuovendo i materiali ammassati in altre ed esplorando altresì i materiali, asportati dalla galleria e depositati in vicinanza del suo ingresso. Nell'interesse degli studi e pel decoro del paese giudico necessario che ciò si faccia».

Nel 1896 l'argomento è ripreso da F. Ponti⁴, il quale però non fa che ripetere, con parole sue, quanto Regazzoni aveva già egregiamente esposto. Anch'egli esclude le tre ipotesi suddette ed ha il merito di avanzarne una quarta, quantunque la faccia subito naufragare con alcune osservazioni un po' superficiali, come vedremo poi.

«L'arenaria che costituisce gli strati intermedi di quella e delle alture circoscrutte, nella quale penetrano i meandri dell'Antro delle Gallerie, è una formazione prettamente sedimentaria, compresa tra terreni sedimentari del pari e fra detriti, e la mancanza assoluta di rocce cristalline, se non esclude, rende almeno poco probabile la presenza in questo punto di filoni metalliferi; che se l'escavazione avesse invece avuto per iscopo la provvista di materiale da costruzione, questi sarebbero stati tolti con minor fatica dalle falde del monte estendendosi a destra ed a sinistra dell'ingresso alla grotta, senza praticarvi all'interno delle gallerie profonde, anguste e suddivise in varie ramificazioni».

Nel 1890 abbiamo un articolo, a sfondo giornalistico, di L. V. Bertarelli⁵. L'autore vi descrive una sua visita all'Antro, in compagnia di alcuni amici. Memore del filo ariannico nel labirinto di Minosse, confessa candidamente: «Per non smarrire la via del ritorno, facevamo svolgere sui nostri passi delle stelle filanti, avanzi di carnevale». Accenna, però, anche ad alcune ossa trovate da un certo Tosi e «tenute per fossili dal Prof. Mariani».

Nel 1900 Pier Franco Volontè⁶ riespone i fatti già noti, ma vi aggiunge qualcosa di suo. A proposito della lapide dice che questa fu esaminata nel 1874 dai professori Lattes, Rizzi, Caimi e Bertini; citando il Regazzoni corregge leggermente l'interpretazione:

‘V...OR (da sinistra) LIMIRA (da destra)
ossia:

⁴ F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.

⁵ L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, Rivista «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.

⁶ P. VOLONTÈ, *Varese antica*, Varese, 1900, pag. 26.

V(elius) A(trius) or(tus) Limira
che traducesi:
Velio Atrio nato da Limira

Una noticina, in calce alla pagina 26, tenta una spiegazione per quanto riguarda il cambio della lettera F con la V. «La prima lettera o sigla dell'iscrizione, che ha la forma di una F, ed equivale all'antico digamma greco, che per la pronuncia fu detto vau, rendendo il suono del V latino, ed italiano». Tuttavia anche il Volontè non azzarda nessuna interpretazione personale.

Nel 1903, grazie ad uno studio geologico di Taramelli⁷, è possibile inquadrare con precisione la zona del Cuseglio. L'Antro è scavato in arenaria cosiddetta del «servino» o trias inferiore. «Le arenarie e puddinghe quarzose-porfiriche, rosse, verdi, rosee e giallicce del trias inferiore (servino e verrucano partim dei vari autori), formano la base del secondario, ovunque molto distinte ma non molto potenti, con fucoidi e qualche rara impronta vegetale. Si distinguono in tutto il loro andamento, segnato sulla carta, ma particolarmente a sud di Bedero e presso Voldomino, a S. Martino a sud di Lugano, presso Ponte Tresa, Caslano e Brusimpiano, attorno alla parte culminante del Monte Nave, presso Brusimpiano, alle falde nord del Poncione di Ganna, sul porfido a nord-est di Fraschiolo, alle sorgenti dell'Olonza, sul porfido alla punta di Arolo, presso Campione, presso Poiana e Besano. In alcuni punti sono mineralizzate e si scavarono filoncelli di galena argentifera, con ganga di barite e di fluorite (Viconago, Brusimpiano, Besano). Servono altresì come roccia da costruzione presso Poiana ed a S. Martino di Lugano».

Il 14 giugno dello stesso anno un certo Perè, appassionato ricercatore minerario, accompagnato da Santino ed Angelo Comolli di Ganna, compiva un'escursione nell'Antro e si imbatteva all'improvviso in un certo Lavier, di origine francese, che poche ore prima, entrato imprudentemente da solo, vi si era smarrito per lo spegnimento della lampada e, preso dal terrore, stava impazzendo. Poteva raccontare, poco dopo il salvataggio, la sua terribile avventura che venne subito fatta conoscere dalla *Cronaca Prealpina* del 17 giugno successivo.

Anche la Rivista Archeologica della Provincia di Como si interessò dell'Antro⁸. «L'Antro delle Gallerie, in territorio di Induno, fu lo scopo di ripetute visite per parte del giovane Usiglio, residente al Molinaccio di Varese. Speriamo che ritornata la buona stagione simili visite si rinnovino, in modo che possa esplorare i numerosi diverticoli ancora di recente trovati in quella stessa artificiale escavazione, e che ne ricavi oggetti più importanti di quelli da lui sinora rinvenuti, sicché valgano a gettar luce sull'epoca e sullo scopo di tale interessante lavoro». Il fascicolo 46 della stessa Rivista⁹ ci riferisce che la lapide asportata e offerta al Museo di Varese ha il formato di m. 0,40 x 0,15, ma è già «sgraziatamente rotta in più parti». Il fascicolo 48-49 della stessa Rivista riporta invece alla ribalta l'Inganni. «Il nostro Socio Raffaele Inganni fu quegli che in un'escursione di caccia nell'anno 1873 scoprì ed esplorò questo intricato labirinto di gallerie, scavato a viva forza di arnesi metallici nella arenaria e che lo battezzò col nome ormai riconosciuto. Attorno all'origine e scopo di tale estesa escavazione si affannarono parecchi cultori di scienze archeologiche, ma la soluzione del quesito non è ancora definitivamente trovata. L'Inganni, del quale già è nota la perspicacia e valentia nelle scoperte e negli studi archeologici, si ripromette ora di ritornare all'assalto della

⁷ TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903, pag. 73 e segg.

⁸ «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fase. 43-44 pag. 5, Como, 1901.

⁹ «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902, pagg. 46-47.

misteriosa sfinge. La Società, alla quale egli appartiene, procurerà di facilitargli l'ardua impresa; grate sorprese può darci quella sospettata necropoli sotterranea, e riteniamo sia nostro dovere il non lasciarla più oltre indecifrata»¹⁰.

Non sappiamo se realmente quell'assalto fu fatto. La notizia delle ricerche si estendeva intanto anche all'estero¹¹ ma le riviste si limitavano a riportare, quasi senza commento, ciò che era stato pubblicato in Italia.

Si giunge così fino al 1925, quando il silenzio viene rotto nuovamente dalla Rivista Archeologica Comense¹². Riportiamo testualmente: «Ricognizione compiuta il 5 gennaio 1925 colla solita squadra specializzata di volenterosi. La ricognizione operata scrupolosamente e senza nulla trascurare nei mezzi, non ha potuto apportare alcunché di nuovo, archeologicamente parlando. Il tronco principale termina a poco più di 200 metri da quello esplorato finora. Nei pozzi e nelle diramazioni nulla fu trovato. Si provò ad abbattere qualche muro a secco ma si dovette constatare che solo servivano a sostegno delle pareti minaccianti ruina, come difatti accadde. Nella melma dei pozzi accuratamente passata non fu trovato nulla. Né nel materiale accumulato all'ingresso. Non fu trovata alcuna comunicazione che desse all'esterno né suppongo esso ne abbia. Benché le ricerche si prolungassero a lungo, nulla fu potuto trovare che potesse aggiungere qualcosa a quello finora trovato e scritto. Solo si poterono osservare in alcuni bracci le scalpellature rassomiglianti ad iscrizioni, come quella trovata e depositata nel Museo di Varese, ma staccate ed esaminate potei convincermi che avrei dovuto portare in Museo tutte le pareti della grotta. Il mistero di questa grotta di formazione certamente artificiale, dato che tutte le parti sono tagliate a colpi di scalpello, permane tuttora. Proverò presto a fare uno scavo all'esterno fra i materiali di scarto accumulati nel primo breve tratto di galleria. Nessuna traccia di minerale, né di acque alcaline o minerali all'infuori dell'acqua di scolo».

Nell'anno 1931 la *Cronaca Prealpina* pubblica un articolo illustrativo di Antonio Calegari¹³. Nulla di particolarmente importante al di fuori di questi due brani che stralciamo: «Una specie di gioglifico trovato anni or sono nel fianco di una galleria, fu ritenuto di epoca etrusca, tradotto ed egregiamente commentato in modi diversi; senonché, vedi certe inevitabili topiche degli archeologi, si incontrò in seguito a maggiori indagini che i gioglifici erano stati tracciati da infiltrazioni d'acqua burlona». «Parecchi volenterosi ed entusiasti dei problemi speleologici iniziarono ricerche, tuttavia senza trarne alcun costrutto. Talvolta vi entrarono curiosi e mal gliene incolse, come quel francese che vi si sparse e vi restò più morto che vivo per quasi tre giorni, ritrovato poi per caso mentre stava per spararsi l'ultimo colpo di rivoltella. Ciò sia di esempio per coloro che intendessero visitare l'Antro senza un'adeguata preparazione e senza quelle norme di prudenza sempre necessarie in simili imprese».

Un particolare interesse destò più tardi, nel 1932, un articolo di Edoardo Dietz, pubblicato dall'Archivio della Società Storica Varesina¹⁴. L'articolo reca come sottotitolo: «Nuove esplorazioni e nuove ipotesi». La spedizione esplorativa «diretta a raccogliere tutti i possibili elementi in base ai quali poter formulare un giudizio forse meno impreciso», fu effettuata nell'estate del 1931. Con l'aiuto dei sigg. Mantegazza, Massari, e De Grandi, l'apertura di ingresso, fino allora limitata a 60 centimetri di altezza, a causa dei detriti accumulati nel tempo, venne riportata all'altezza originale di m. 2,20. Furono quindi eseguite tre successive esplorazioni. Nelle relazioni che le illustrano è degna di nota la descrizione della galleria che sottopassa, attraversandola, la

¹⁰ *Op. cit.*, fasc. 48-49, pag. 132.

¹¹ Vedi Bibliografia.

¹² *Op. cit.*, fasc. 88-89, 1925. pagg. 139-140.

¹³ CALEGARI ANTONIO, in «*Cronaca Prealpina*», 23-VIII-1931.

¹⁴ DIETZ, «Archivio della Società Storica Varesina», 1931-1932, Varese, pag. 15 e segg.

galleria principale. «Infatti la diramazione si stacca dalla principale con un immediato salto in basso di circa tre metri, scende poi ripidamente ancora per altri 7-10 metri a scaglioni regolari, radi in principio e poi più frequenti fino a diventare gradini veri e propri ... e finisce in un altro cunicolo dove scorre acqua perenne, la cui corrente visibilissima venne da noi bene osservata e constatata. Da dove la acqua venga e dove vada non è stato possibile assolarlo. Soltanto per le pazienti ricerche compiute, entrando anche nell'acqua, dai pompieri varesini Edera e Antonelli che ci accompagnavano, è stato possibile stabilire che il cunicolo invaso dalla corrente è quello stesso che continua ed arriva fino al fondo del cosiddetto pozzo del moro. Il Talamoni propose di distinguere la galleria di cui ci occupiamo col nome di «galleria dell'ornato». In essa un'altra particolarità si presenta degna di nota: e cioè la esistenza dei resti di un'opera di pretto carattere idraulico e cioè dei resti di una chiusa, fornita di foro centrale, che evidentemente doveva servire a regolare il flusso ed il riflusso delle acque».

Le relazioni proseguono, poi, con la descrizione del materiale trovato. «Nelle esplorazioni fatte e nelle diligentissime ricerche vennero ritrovati alcuni oggetti. Nella galleria che chiamammo «d'ornato», Larghi rinvenne due scalpelli in ferro, col foro per il manico in legno. Ripuliti dalla ruggine, essi appaiono uno più piccolo dell'altro, ben netti nella loro forma primitiva. Fra i detriti che coprono il pavimento delle gallerie, vennero pure trovate alcune ossa di orso ed alcuni teschi di topo delle caverne. Negli scavi eseguiti per l'ingrandimento dell'apertura dell'Antro venne trovato una specie di telaio in legno che deve aver servito quasi di ponte levatoio per l'ingresso delle persone dal cunicolo di entrata alla prima caverna. Ed ancora si trovarono dei cocci di terrecotte usate per la condotta delle acque e finalmente dei pezzi di marmo che si pensa potessero appartenere al basamento di una colonna esistente avanti l'ingresso ».

L'autore della relazione passa poi all'esame delle ipotesi già note. Esclude si possa trattare di miniera, di necropoli o di abitazione primitiva e formula una nuova ipotesi. «Io penso trattarsi invece di opere preparate per un'ultima disperata difesa degli antichissimi primi abitatori della valle o delle sue vicinanze. La forma particolare dei cunicoli, più bassi all'ingresso delle caverne, giustificherebbe un sistema di ricoveri successivi, sulla base appunto dei passaggi da caverna a caverna e di una estrema difesa dell'ingresso di ogni caverna.

Eguale destinazione dovevano avere le porte di chiusura delle gallerie laterali, mentre le diramazioni della galleria principale potevano permettere ai difensori di sorprendere gli invasori a farne strage».

Alla fine dell'articolo l'autore conclude: «Naturalmente non ritengo di aver con quanto sopra risolto l'enigma dell'Antro delle Gallerie».

Due anni dopo, in un nuovo articolo G. Moroni rispolvera la memoria agli appassionati dell'Antro¹⁵ e suggerisce: «Ricerchando meglio ancora sul pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia, demolendo le pareti che chiudono alcune ramificazioni e rimuovendo i materiali ammucchiati in fondo ad altre, esaminando infine con molta cura i materiali depositati presso l'ingresso dell'Antro, sarà forse più facile arrivare ad una definitiva sicura conclusione. Indubbiamente nel momento attuale, in cui tutto ciò che sa di mistero e di indagine nella oscurità delle origini trova giovani ardimentosi ed intelligenti disposti ad affrontare spese e disagi per riuscire ad un risultato concreto, in questo felicemente rinnovato clima della Patria, noi riteniamo che il problema dell'Antro delle Gallerie possa finalmente trovare chi lo risolverà per noi e per coloro che verranno ».

¹⁵ G. MORONI, «Cronaca Prealpina», Varese, 30-X-1943.

Nel 1935 la Rivista di Varese pubblica una descrizione veramente fantasiosa dell'Antro dovuta a Giuseppe Talamoni¹⁶. «Tutto intorno, in basso, in alto, dovunque fori enormi, nere gole, vani e cunicoli tenebrosi. Pare una bolgia dantesca crivellata da un tarlo apocalittico. Luogo di convegno di streghe da tregenda. O perché non ballonzolano gli scheletri, non scorazzano gufi e pipistrelli e non vaporano esalazioni solforose?». L'autore continua poi raccontando le sue esplorazioni, illustrandole con chiari disegni e fotografie, disserta su tutte le ipotesi, ma crede bene concludere così: «Accettare tutte le opinioni e non credere a nessuna. Dal canto nostro, essendo la questione più che mai insoluta, ci accontentiamo di segnalare agli studiosi ed ai turisti questo singolare monumento della preistoria come una rara attrattiva del Varesotto».

A questo punto sarà bene far notare come negli anni 1931-'35 sia nata intorno all'Antro una letteratura abbastanza ricca di fantasia, ma con il pregio di fissare alcune caratteristiche innegabili e senza dubbio utili agli eventuali visitatori. Giungiamo così al 1944. Piero Massari di Varese in un estratto dalla «Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani»¹⁷ riepiloga brevemente tutte le ricerche compiute dal 1873 in poi. Accenna ad un rilievo planimetrico eseguito da Lazzarini, dirigente dell'Ufficio Centrale di Roma, che però è andato perso, e ricorda un articolo di L. V. Bertarelli il quale visitando Narce, era stato colpito dalla somiglianza dei cunicoli della Valganna con uno di detto posto. In una noticina fa pure osservare una forte somiglianza, da lui stesso notata, con le fotografie dei cunicoli dell'Antro della Sibilla Cumana pubblicate dall'*Illustrazione Italiana* del novembre 1932. In un'altra nota scrive: «In lettere scritte dal compianto Magni si fa cenno ad uno sbocco sull'attuale provinciale, murato per far luogo alla sede della Ferrovia Varese-Luino e si parla di un'altra entrata dalla Grotta dell'Alabastro che si trova sul lato opposto della montagna. Essendo questa ostruita al fondo, non fu possibile controllare la notizia, come pure non riuscii a rintracciare alcuno che mi sapesse dare indicazione sull'altro ingresso». Quindi ricorda che l'Antro fu visitato da Ghislanzoni, Soprintendente agli scavi, e da Battaglia paleontologo della Sovrintendenza stessa. Infine accenna alle tre ipotesi sull'originaria natura dell'Antro (miniera, necropoli o fortezza), propendendo per quella della miniera e definendola di fattura romana. L'articolo ha il pregio di essere corredato di un buon indice bibliografico e di una cartina planimetrica.

Un nuovo studio sull'Antro vede la luce nell'anno 1948 ad opera di Claudio Sommaruga, già allora noto studioso archeologo¹⁸. Nella Rivista Storica del Seprio egli scrive: «In Valganna fu effettuato un sopralluogo geo-minerario all'Antro delle Gallerie, opera, questa, immane del lavoro umano, forse romano e tutta a scalpello e che già considerata in passato abitazione, necropoli etrusca, catacomba, opera militare difensiva, fu più giustamente ipotizzata, per esclusione, da moderni studiosi, come cava o miniera. A nostro avviso si tratterebbe, almeno nel suo primitivo impiego, di evidente miniera di minerale di ferro che, in forma di sottili vene sideritiche originarie e impregnazioni limonitiche d'alterazione, si trova in buona quantità, ma scarso tenore percentuale, nell'arenaria porosa quarzosa del servizio (werfen) dell'Alpe Cuseglio. Sono in corso analisi del minerale di cui verrà dato conto. La disposizione delle gallerie intricata e labirintica, ed i lavori di educazione delle acque di raccolta hanno tutti i caratteri dell'opera mineraria di ricerca e di parziale sfruttamento, abbandonata probabilmente in seguito a deprezzamento del metallo di cui si andavano scoprendo nuovi e più convenienti giacimenti ... Le gallerie anulari e di lungo sviluppo denunciano, per l'ottima chiusura, una tecnica topografica precisa e buona esperienza mineraria. Si

¹⁶ TALAMONI G., Rivista «Varese», marzo 1935, pag. 17 e segg.

¹⁷ *Op. cit.*, vedi nota n. 1.

¹⁸ C. SOMMARUGA, «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII, pagg. 62-63.

può escludere senz'altro si tratti, come fu anche prospettato, di cava di argilla o sabbia o pietra edilizia, non presentandone i caratteri e non giustificando tali materiali un così oneroso sistema di estrazione. L'argilla si limita ad una alterazione superficiale della roccia scoperta, la sabbia è impura e richiede la macinazione sempre costosa della roccia e la pietra, di bassi pregi tecnici per la sua friabilità, avrebbe se mai richiesta una cavazione a cielo scoperto e comunque a largo fronte, facendosi essa inoltre di qualità sempre più scadente e rugginosa inoltrandosi nel monte. Siderite e limonite sono invece buoni minerali di ferro, largamente conosciuti ed impiegati nella antichità ... E già che siamo in tema, in realtà più archeologico che preistorico, di arte mineraria romana, rammento quelle «cave dei bagni», sotterranee, di arenaria calcarea (pietra di Viggiù) che si aprono a Brenno Useria e sfruttate anche di recente. Per tradizione locale (ricerche inedite del compianto amico ing. E. Noè, già consulente tecnico delle cave, e la tipica scalpellinatura parallela che notiamo p. es. anche all'Antro delle Gallerie e altrove) sembra trattarsi di opera iniziata già in epoca romana».

Nel fasc. VIII della stessa Rassegna¹⁹, C. Sommaruga rende noto che l'Antro fu mèta di escursioni del Raduno Speleologico dell'Alta Italia, promosso a Milano dal Centro Speleologico Italiano. «Un sopralluogo venne effettuato nell'agosto 1947 con una commissione della Soc. Storica Varesina (gli archeologi Bertolone, Brunella, Cozzi, Massari, Sommaruga) ed un altro nel dicembre con alcuni tecnici e geologi fra cui A. Desio ordinario di Geologia all'Università e al Politecnico di Milano. Frattanto si succedevano regolari sopralluoghi dei G.G.M. mentre una squadra autonoma di universitari varesini, diretti da Cunietti del Politecnico di Milano, procedeva al rilevamento topografico accurato di buona parte del dedalo. Nell'ottobre 1947 infine V. Ravizza della Soc. MI.RI.VA., che possiede numerose concessioni minerarie dell'alto Varesotto, sviluppava con la nostra collaborazione e mediante analisi chimiche, esperienze pratiche e ricerche geominerarie, le indagini volte ad un possibile sfruttamento del giacimento, sospetto di contenere anche minerali preziosi. In realtà le analisi non sono concordi sulla presenza e la diffusione di detti minerali né le indagini sono ultimate e quella che giustamente fu definita la «sfinge» della Valganna sembra, per uno strano destino, voler mantenere impenetrabile il suo segreto».

L'autore passa poi a riferire i risultati archeologici delle indagini compiute, aggiungendo man mano alcune osservazioni, Citiamo solo i passi più interessanti. «Con tutta probabilità doveva esserci in passato una galleria inferiore di scolo delle acque, ora franata od ostruita dalla discarica e tamponata dall'abbondante argilla che impalta la caverna. «Dal lato cronologico la sola scalpellinatura nulla ci può suggerire, trattandosi di una tipica tecnica di abbattimento di larga diffusione e antica tradizione». «... Analogie troviamo invece con gallerie scavate in rocce tenere e appunto strette e sagomate, simili a quelle dell'Antro, per meglio ovviare i facili crolli delle volte senza ricorrere a dispendiose armature. Così nei cunicoli romani di Narce, dell'Antro Cumano, dell'emissario romano ipogeo del lago di Nemi, nei quali, come nell'Antro delle Gallerie, le sezioni sono strette ed eventuali allargamenti vengono armati con muri a secco. Tali analogie morfologiche potrebbero ugualmente essere determinate, per convergenza, da analogie di fattori litologici ed economici ma, pur senza provare una romanità dell'Antro delle Gallerie, ne indiziano comunque l'arcaicità» ... «Si rintracciò anche, mascherata dal detrito di falda, la traccia dell'antica via di comunicazione che a mezza costa unisce l'Antro alla mulattiera che dal casello ferroviario conduce all'Alpe Cuseglio» ... «Una trincea praticata nel piazzale alla sommità della discarica della profondità di m. 1 e della lunghezza di m. 5 rivelò ceramiche verniciate medievali, coppi grossolani atipici, abbondanti scorie di arenaria fusa e le tracce di un muro a calce.

¹⁹ *Op. cit.*, fasc. VIII, pagg. 12-16.

Con tutta verosimiglianza questi reperti denoterebbero la presenza in epoca medioevale di una fornace confermando l'ipotesi mineraria della destinazione dell'Antro». «Non è possibile di certo fidarsi di computi cronologici fondati sulla deposizione di concrezioni per i troppi fattori ambientali e locali che interferiscono nel fenomeno, fattori di ordine climatico esterno ed interno, elettrochimico, cristallografico ecc.». «I reperti archeologici mostrano l'uso del manufatto in epoca medioevale ma non escludono un inizio dello scavo anteriore. La sezione delle gallerie, la non citazione dell'opera in alcuna cronaca antica, la presenza di concrezioni di deposizione subaerea parlano in favore di una relativa arcaicità dell'opera stessa».

Claudio Sommaruga, con la sua accurata indagine, era ormai discretamente vicino alla verità.

Nella primavera del 1951 il Direttore del Gruppo Grotte di Varese, Pier Luigi Talamoni, procedeva ad un rilievo planimetrico dell'Antro, più accurato dei precedenti.

Nel 1958 avvenne l'ultimo salto nel buio, anzi nella leggenda, con la monografia di Pinuccio Ambrosini ed Enrico Ventura, «Valganna ieri ed oggi»²⁰. In essa l'aura di leggenda, che si era creata da alcuni decenni nei turisti meno preparati ed informati, viene accarezzata con una storiella etrusca a sfondo patetico-tragico.

Ma intanto, nella non lontana Badia di Ganna, con l'avvicinarsi dei lavori di restauro predisposti dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Milano, nasceva un nuovo e legittimo interesse storico ed archeologico intorno alle sue mura millenarie ed artistiche, destinato inconsciamente a coinvolgere l'Antro ed a portarvi quella luce che invano si andava cercando da quasi un secolo e che non poteva giungere al di fuori di quella valle, la Valganna, che era stata scelta con amore nel sec. XI da tre monaci «fugientes saeculum» e considerata come «patrimonium Sancti Gemuli».

I lavori di sistemazione architettonica delle due facciate esterne dell'attuale Cine-Teatro di Ganna, iniziati il 12 luglio 1960, con l'intento di conservare a vista tutto il pietrame locale impiegato nella ricostruzione, volgevano al termine verso i primi di novembre dello stesso anno. Mancavano solo alcuni massi squadrati, da inserire in un angolo del fabbricato, sul tipo di quelli che nell'anno 1954 erano stati destinati a legare angolare. Veramente già allora, tra i muratori locali, era nata qualche discussione sulla natura di quei massi che passavano tra le loro mani: avevano pure constatata la loro perfetta somiglianza con quelli visibili nei costoloni del campanile, ma non si erano spinti più in là di una vaga definizione del materiale, classificandolo come «molera». Adesso però il problema urgeva. Dove rintracciare qualche esemplare nella valle? Esisteva qualche cava vicina? Per quante domande facessimo ai vecchi muratori di Ganna, nessuno ci sapeva rispondere. Più o meno tutti erano a conoscenza del «molera» di Malnate o di Viggiù o di Saltrio, ma ignoravano completamente un simile materiale proveniente dalla valle. Qualcuno ci parlò perfino di una vecchia cava a Fabiasco in Valmarchirolo. Fu allora che, in compagnia del giovane Sandro Ghilardi, di Ganna, lo scrivente iniziava le sue ricerche. Fabiasco, Arcisate, Bisuschio, Viggiù, Saltrio, Clivio, Malnate, furono metà di nostre visite, durante le quali non mancavamo di portare con noi qualche pezzo di arenaria come campione da confronto, e ci preoccupavamo di scrutare attentamente le mura di alcune chiese romaniche contemporanee alla nostra di Ganna. Le ricerche però rimanevano infruttuose, perché le caratteristiche dei campioni da noi portati non corrispondevano per nulla a quelle dei «molera» visitati. Già lo scoraggiamento stava per invaderci, quando decidemmo di percorrere pazientemente la nostra Valganna, armati di qualche vaga reminiscenza scolastica in campo geologico, di tanta buona volontà ed anche ... di un martello da muratore! Il giorno 15 novembre, nel pomeriggio, prendemmo la strada che porta all'Alpe del Cuseglio e subito fummo colpiti dalla

²⁰ P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958, pagg. 19-28.

rassomiglianza di alcune pietre affioranti dal terreno con il campione da noi portato. Proseguimmo così fino all'Alpe esaminando pietre ed anche le interessanti argille sui fianchi della strada. Essendosi fatta sera, decidemmo di tornare a Ganna, ripromettendoci però una visita il giorno successivo. Sapevamo vagamente che in quella zona ci doveva essere anche il famoso Antro, conosciuto attraverso la pubblicazione «Valganna, ieri ed oggi». Il 16 mattino, verso le ore 11, rifacemmo la strada del Cuseglio, decisi a scoprire qualche banco superficiale veramente probativo. Il giovane Ghiraldi fu incaricato di fare qualche puntatina in su ed in giù nei boschi laterali alla strada. Alla terza esplorazione, lo sentii gridare: «E' uguale! Ci siamo!». Precipitatommi verso il punto indicato mi trovai di fronte al famoso Antro.

Fummo però subito presi da un dubbio: «E' questo veramente l'Antro delle Gallerie, di cui tanto si parla?». Il dilemma fu sciolto il giorno dopo, quando ci facemmo accompagnare, senza per nulla tradire lo scopo della nostra passeggiata e tanto meno la nostra scoperta, da un altro giovane di Ganna che già ne conosceva l'ubicazione.

Da quel momento è stata nostra preoccupazione raccogliere gradatamente tutte le prove tendenti a legare inscindibilmente l'Antro delle Gallerie alla Badia di Ganna. Ci sono voluti parecchi mesi di osservazioni accurate alla Badia ed alla zona del Cuseglio, di consultazioni in biblioteca, di visite a Leopoldo Giampaolo della Biblioteca Civica, a Mario Bertolone dei Musei Civici, a Dario Milone della MI.R.I.VA. per le necessarie ricerche letterarie, archeologiche e mineralogiche, e di visite in loco dei giovani Ghilardi e Arganini Roberto e Piera, per le ricerche pratiche.

I risultati furono i seguenti:

A) L'arenaria dell'Antro è sostanzialmente identica a quella esistente nei blocchi squadrati della Badia di Ganna. Un semplice ma attento confronto «a vista» di alcuni campioni prelevati da ambedue i luoghi può essere già convincente. Per maggior sicurezza abbiamo fatto ricorso alle analisi, compiute dalla Signora Maria De Angelis del Museo di Storia Naturale di Milano, per gentile interessamento di Mario Bertolone. I campioni prelevati dalla Badia hanno avuto il seguente responso: «Arenaria biancastra, piuttosto incoerente, costituita quasi totalmente da granuli di quarzo; al microscopio in sezione sottile ottenuta dopo cementazione con balsamo del Canada, oltre agli elementi quarzosi, granulari e tondeggianti i più grossi, lamellari scheggiosi i più sottili, che legano e suturano parzialmente i primi, è stato osservato qualche raro elemento micaceo di muscovite in laminette ed a gruppi di laminette spesso piegate e contorte, oltre ad una scheggiolina di anfibolo giallognolo-bruniccio di orneblenda (?). Scarsi granuletti neri di idrossidi di ferro e rare, mal diffuse, plaghette di sostanza argillosa completano la roccia che ha dato con acido cloridrico diluito e freddo scarsissime tracce di effervescenza». I campioni dell'Antro sono stati così descritti: «I due frammenti di roccia, avuti in esame, sono entrambi di arenaria non molto coerente, un po' diversi l'uno dell'altro.

Il primo costituito da granuli di dimensioni variabili. Si presenta di colore sporco per macchiette dovute ad elementi torbidi grigiastri-verdicci, con qualche laminetta luccicante di mica muscovite e, qua e là, intorno ai granuli una sottile patina bianca non classificabile, con tenui tracce di carbonato: in acido cloridrico diluito e freddo in qualche punto della massa, dove la patina è in quantità minore, si sviluppa una leggerissima e molto breve effervescenza; il materiale ingiallisce per rari elementi dovuti a solfuri, a ossidi e idrossidi di ferro. E' stata fatta, con cementazione in balsamo, anche una sezione sottile da osservare al microscopio; nulla di caratteristico è risultato. Il secondo campione differisce dal precedente per granuli arenacei più sottili e a dimensioni meno variabili, per la colorazione bianco-grigiastra uniforme, per una molto

maggior quantità di laminette di muscovite, ed infine per una discreta e rapida effervescenza nello stesso acido». La De Angelis, che non conosce il problema dell'Antro così conclude: «Può trattarsi, e probabilmente è così, di frammenti di stessa formazione arenaria, presi in punti diversi».

B) L'Antro ha un altro ingresso attraverso il quale si provvedeva allo spurgo delle acque sorgive e allo scarico normale del materiale in blocchi che venivano trasportati verso Ganna con una strada carreggiabile di buone proporzioni. Sia l'ingresso che la strada sono stati ritrovati. Partendo dalla supposizione che il materiale dovesse prendere la direzione di Ganna, la prima ad essere rintracciata è stata naturalmente la strada. Si trova ad una trentina di metri sotto il livello dell'attuale imbocco dello Antro e, pur essendo ancora discretamente visibile, è ormai invasa dal bosco. Essa si snoda poi lentamente quasi parallela all'attuale strada statale e, dopo averla raggiunta in alcuni punti, va a congiungersi alla vecchia stradetta che passa davanti alla miniera e poi prosegue per Ganna. Sulle mappe censuarie attuali e su quelle vecchie di Maria Teresa del '700 non è neppure indicata, segno evidente dell'abbandono già da tempo avvenuto. Seguendo poi a ritroso la strada scoperta, si è potuto notare che ad un certo punto essa non proseguiva più, fermandosi ad un piccolo ripiano, sul quale sgorgava una modesta sorgente. Un sopralluogo accurato effettuato il 18 gennaio 1961 permetteva di rintracciare su quel piano una moneta antica, un mezzo soldo di Maria Teresa (1740-1760). Questa piccola scoperta ci fece decidere ad iniziare un saggio di scavo, nella speranza di rintracciare la vera entrata dell'Antro. Il giorno 11 febbraio, dopo qualche colpo di piccone e di pala, ci imbattemmo in due pezzi di legno squadrati ad arte. Nel secondo scavo, avvenuto il 18 dello stesso mese, venivano alla luce due muretti, laterali ad una specie di trincea larga circa 80 centimetri, formati da blocchi sovrapposti a secco. Sul fondo della trincea scavata comparve inoltre una specie di scivolo, in legno di castagno, formato da due assi parallele della larghezza ciascuna di cm. 9, dello spessore di cm. 5 e inoltratesi nel terreno adiacente alla distanza tra loro di cm. 3 circa. Le due assi erano tra loro mantenute alla stessa distanza da un traversino di base, fissato ad asse con due pioli di legno. Il terzo scavo (25 febb.) rilevava alcuni pali, laterali allo scivolo, resti di una probabile impalcatura di galleria. Tra i massi spostati durante lo scavo fu notato un bell'esemplare con delle chiare impronte digitali dell'epoca del trias inferiore. Nel quarto scavo (18 marzo) ecco comparire la roccia viva sul lato sinistro. Ma ormai lo scavo non si poteva continuare senza pericolo, essendo già avanzato di oltre quattro metri su di un terreno molto ripido. Infatti, facemmo appena in tempo a scattare una foto dall'alto a tutto lo scivolo scoperto, che le pareti laterali allo scavo cominciarono a franare. Dopo una settimana, tornati sul luogo, tutto il nostro faticoso lavoro era stato completamente distrutto da una frana del terriccio superiore, favorita dalle infiltrazioni dell'acqua sorgiva, che aveva ripreso ormai la sua secolare limpidezza e la sua normale velocità.

C) Durante gli scavi eseguiti, vennero alla luce alcuni cocci di ceramica traslucida di tipo medioevale, cocci di tegole, chiodi di ferro battuto, tutti reperti simili a quelli rinvenuti durante le ricerche archeologiche della Badia. Nulla assolutamente di epoca romana, né tantomeno di etrusca.

D) Dopo alcune attente visite all'Antro potevamo stabilire alcune osservazioni che finora sono state trascurate. Il banco di arenaria, nel quale l'Antro è scavato, ha una larghezza approssimativa esterna di m. 120 ed una inclinazione di circa 10 gradi; mentre nella parte più bassa esso è compatto, nelle parti superiori esso è composto da strati sovrapposti la cui consistenza non supera normalmente lo spessore di 40-50 centimetri,

separati tra loro da una leggera sedimentazione argillosa, che favorì senza dubbio l'asportazione dei massi. I piani delle gallerie, in parte asciutti ed in parte allagati, sono almeno sei. Lo sviluppo in lunghezza di tutto l'Antro raggiunge all'incirca i tre chilometri.

E) Il materiale estratto dall'Antro non fu usato esclusivamente nella Badia di Ganna, ma, in proporzioni molto minori, anche in qualche vecchia casa del paese, come è possibile notare, soprattutto nella frazione di Campobella. La casa Orelli, in via Taburri Arturo al n. 14 è l'esempio più evidente, anche perché lo stile di alcune porte, ed in particolar modo di una finestra prospiciente la valle, è decisamente romanico, contemporaneo alla nascita della Badia. Calcolando approssimativamente tutto il materiale che si trova a Ganna, il dedalo chilometrico dell'Antro non riesce più inspiegabile.

F) A Ganna si tramanda da secoli una tradizione orale saldissima che parla di gallerie della Badia e dei frati. La leggenda ha poi preteso l'esistenza di una galleria che dalla Badia portasse in centro al paese, cosa invero improbabile in quanto tale opera avrebbe dovuto discendere al disotto del letto del fiume Margorabbia.

La tradizione si può ora benissimo spiegare. Con l'abbandono delle cave del Cuseglio si perse l'ubicazione delle gallerie, mentre si mantenne salda l'attribuzione. Infatti il materiale presente in Badia, in parte a vista ed in parte nascosto, giustifica quasi da solo quel secolare lavoro.

G) La struttura dei sistemi di chiusura di alcune gallerie dell'Antro, già descritte, è in tutto simile a quella esistente nel campanile della Badia, nella porticina romanica della chiesa ed in altre porte secondarie. Tale analogia ci permetterà più facilmente una datazione.

H) Osservando il retro delle porte di alcune vecchie abitazioni di Ganna, ad esempio quelle della casa Orelli in piazza Grandi al n. 4, abbiamo potuto scoprire che esse non erano altro che il residuo di un antico acquedotto. Il materiale è dello stesso tipo di quello dell'Antro, piuttosto fine e compatto. La forma è parallelepipedica con il lato della lunghezza massima di un metro e cm. 12. All'interno si nota un foro, passante per tutta la lunghezza, di cm. 7 di diametro. Questo, però, non si è mantenuto perfetto a causa del lavoro delle acque che sono passate per esso. Una parte di questo acquedotto è ancora oggi in opera in località Campobella nel bosco cosiddetto «Viannova», a circa 30 metri dalla strada che porta all'Alpe Tedesco. Esso inizia da un antico bacino di raccolta e raggiunge, quasi a fior di terra, la fontana detta «bocca d'oro» di Campobella.

* * *

Premesso ciò, possiamo trarre alcune conclusioni, non trascurando quelle difficoltà che sono state fino ad oggi giustamente presentate. Da documenti già noti risulta che la Badia di Ganna fu fondata verso la fine del sec. XI da tre personaggi: Attone, Arderico ed Ingizone; uno dei primi problemi che essi affrontarono fu senza dubbio quello della costruzione del monastero secondo i canoni architettonici del tempo. E' risaputo come lo stile romanico amasse in modo particolare la pietra squadrata e a vista, non solo per ragioni di carattere estetico, ma anche per esigenze di solidità muraria e soprattutto di difesa in caso di guerre o di invasioni barbariche. E' ovvio che ogni località cercasse di risolvere tali problemi con materiale trovato in loco e ricavato il più comodamente possibile. Ci risulta così che in molti monumenti romanici, dislocati in posizione

geografica e geologica migliore di altri, si ebbe modo di realizzare opere veramente stupende e durature, grazie all'ottimo materiale rinvenuto «in loco». Altrove, invece, si dovette lottare con difficoltà veramente gravi per reperire un materiale appena passabile. A Ganna, per esempio, i monaci dovettero incontrare parecchie di queste difficoltà. Infatti, la pietra del vicino monte Mondonico, allora come oggi a portata di mano, è assolutamente inadatta per certi lavori di tecnica muraria e di scultura. Si tratta di un porfido appartenente alla famiglia delle rocce effusive che, a causa della sua particolare struttura e «tessitura», presenta uno scarsissimo grado di adattabilità allo scalpello. I costruttori della Badia sentirono quindi il bisogno di cercare una pietra più malleabile. Ricorsero così al «molera» del Cuseglio, località facilmente accessibile per la strada romana che portava a Varese, passando per Frascarolo e Induno. La distanza di cinque chilometri circa dalla Badia, la costruzione di una strada di circa 200 metri sul pendio del bosco al Cuseglio e il trasporto con i carri, non costituirono certo una difficoltà insuperabile a quei tempi, tenuto conto dell'abituale e generale lentezza con cui si viaggiava e si costruiva. Il materiale del Cuseglio fu considerato «pietra nobile», tanto è vero che se ne fece uso con vera parsimonia.

Una domanda sorge immediata a proposito dal sistema di scavo. Come mai non preferirono estrarre il materiale edilizio con una cava all'aperto? Non avrebbero raggiunto lo stesso scopo con minor fatica e minor spesa? La ragione dello scavo in galleria si deve cercare nella natura stessa del materiale e nella sua particolare destinazione. Infatti la parte superiore del banco di arenaria, a causa della naturale corrosione dovuta agli agenti atmosferici, alle infiltrazioni d'acqua ed alla vegetazione, si presenta di qualità molto scadente per l'uso edilizio. Per convincersene basta osservare attentamente la zona esterna dello Antro ed anche alcuni cunicoli della galleria superiore. Il materiale è troppo friabile per poterne ricavare dei blocchi compatti e resistenti alla lavorazione ed al successivo trasporto. Come raggiungere allora la parte più buona del banco? Con lo sbancamento esterno o con la galleria? Di certo il primo metodo dovette impressionarli. Non bisogna dimenticare che i mezzi a loro disposizione in quell'epoca non erano poi molti, tanto più se teniamo conto dell'isolamento della zona dell'abitato. Lo scavo in galleria offriva loro qualche indubbio vantaggio: avrebbero evitato la rimozione del terriccio superiore, il disboscamento, la costruzione delle murature di sostegno (la pendenza del terreno è del 60 per cento); il lavoro inoltre avrebbe potuto effettuarsi anche durante le giornate piovose e per tutta la stagione invernale. Il metodo di scavo da loro usato, in sezione stretta, ci fa capire con quale criterio di economia essi dovettero procedere, evitando al massimo l'impiego di manodopera (potevano bastare quattro o cinque operai in tutto) e quello del legname per le impalcature e gli scivoli. Neppure era loro intenzione costruire tutta la Badia con quel materiale; l'avrebbero riservato al minimo indispensabile, come di fatto avvenne. Non dovette mancare, per quanto riguarda il procedimento di scavo, l'esempio di qualche cava già funzionante nelle zone vicine. La tecnica della galleria era già ben conosciuta. Uno sguardo anche superficiale alla struttura dell'Antro ci fa capire come tutto fosse previsto: dallo scolo delle acque ai caminetti di aereazione e di scarico del materiale, dalle guide lignee coi relativi traini, per il trasporto dei blocchi, alle porte di chiusura per il controllo delle correnti fastidiose. Lo scarto del materiale veniva a volte accumulato in qualche braccio di galleria abbandonata. Era pure previsto un metodo rudimentale di illuminazione interna, per mezzo di lampada ad olio o candele sistemate in piccoli vani nelle pareti.

Lo sbancamento dei blocchi avveniva iniziando dall'alto verso il basso con scalpelli lunghi e non eccessivamente temprati. Anche i pozzetti venivano scavati per mezzo di successive impalcature per asportazioni dall'alto verso il basso. Il metodo contrario non

era conosciuto. All'esterno dell'Antro doveva esserci qualche baracca per gli attrezzi, per le riparazioni e forse anche per la rifinitura dei blocchi.

* * *

Queste dunque le conclusioni delle nostre ricerche fino all'anno 1961. Negli anni successivi, dal 1962 al 1966, grazie al lavoro metodico di alcuni giovani, fu possibile preparare una relazione tecnica più soddisfacente. Considerata innanzitutto la difficoltà di portare nelle gallerie - strette, tortuose e non di rado basse ed infangate - strumenti di misurazione di alta precisione, e di conseguenza molto delicati, si dovette ripiegare sul metodo a bussola. Su moduli appositamente predisposti, vennero effettuate, volta per volta, le principali indispensabili misurazioni: i gradi rispetto al Nord magnetico, il dislivello, la larghezza, l'altezza, i punti di contatto con le gallerie laterali, inferiori e superiori, i vani, i camini, i pozzi ed il senso delle scalpellature. Una seconda difficoltà, ai fini di una leggibilità futura delle cartine da parte dei visitatori, nacque a causa della sovrapposizione di alcuni piani che avrebbero richiesto l'edizione di numerose planimetrie, in carta lucida trasparente. Si è ovviato limitando a tre le planimetrie indispensabili, trasferendo all'esterno le gallerie brevi, fissando i punti di coincidenza e di riferimento, dividendo l'Antro in zone separate, e aggiungendo altre note didascaliche.

Le misurazioni effettuate lungo le gallerie, esclusi i vani e le camere, diedero la somma complessiva di m. 758, in sviluppo lineare, e metri cubi 976. La larghezza media delle gallerie risultò di m. 0,73, l'altezza media di m. 1,72. Il volume dei vani, delle sale e delle camere risultò di metri cubi 570. Aggiungendo quello delle gallerie, abbiamo così un volume complessivo di metri cubi 1546. Naturalmente l'Antro non è tutto qui! Alcune gallerie furono infatti chiuse già all'epoca di scavo col materiale di scarto. I pozzi inoltre, specie quelli cosiddetti del «moro» e del «pozzo quadrato», presuppongono l'esistenza di altre gallerie inferiori e, soprattutto, la galleria principale di scarico, ostruita proprio all'imbocco. Probabilmente, dai calcoli fatti sulle differenze di livello del fondo dei due pozzi, che sono punti nevralgici per lo scarico del materiale, la galleria principale, che inizia ad una quota inferiore di circa 30 metri rispetto all'entrata oggi conosciuta, sale lentamente fino al fondo del pozzo del moro, superando un dislivello di m. 20 e con un percorso lineare di m. 110; ripartirebbe poi, con un percorso di m. 56 circa e superando un dislivello di m. 7, per raggiungere il fondo del pozzo quadrato. Non escludiamo però che siano state scavate anche delle gallerie laterali, dei vani e delle camere. Se volessimo azzardare la metratura cubica della parte inesplorata dell'Antro, in base allo sviluppo ed al rilievo di quella conosciuta, dovremmo, senza allontanarci troppo dalla verità, raggiungere una cifra di 900 o 1000, che aggiunta alla metratura già calcolata, dovrebbe far ammontare tutto il materiale estratto a circa 2500 metri cubi. Il materiale utile, non va dimenticato, è molto meno, a causa dell'inevitabile scarto, sia per l'estrazione dei blocchi e sia per la loro squadratura. Lo scarto, in genere, va calcolato intorno al 30 per cento.

Particolari osservazioni furono inoltre fatte sul sistema di illuminazione, usato durante lo scavo, in parte ancor oggi visibile. Due sono le forme principali dei piccoli vani destinati allo scopo, del tipo a «strombatura» di chiara influenza romanica. Posti solitamente, sui fianchi delle pareti, all'altezza di un metro circa, hanno un piano di posa in media così stretto, da 6 a 10 cm. quadri, da far supporre l'uso delle tipiche lucernette ad olio, in cotto od anche in ferro, comunissime nel mondo romano ed in quello medioevale.

I lavori infine di restauro alla Badia di Ganna, compiuti dal 1963 al 1969, con la facilitata lettura muraria e l'osservazione attenta dei motivi architettonici, hanno

consolidato sempre più le nostre conclusioni sull'Antro²¹, fissandone con maggior esattezza anche il periodo cronologico di apertura, di sfruttamento e di chiusura. La cava pertanto sarebbe stata aperta solo nei primi decenni del sec. XII, ad opera dei monaci, per la costruzione dei primi locali, del chiostro in stile romanico e soprattutto del secondo campanile; la chiesa a tre navate infatti con l'annesso primitivo campanile, ambedue in stile pre-romanico, e le mura più antiche in essa incorporate, non hanno rilevato alcuna presenza di pietre in «molera» dell'Antro. La costruzione del secondo chiostro, in stile romanico-lombardo, attribuibile ai sec. XIII-XIV, e tutto in cotto, dovette segnare un periodo di sosta nello sfruttamento, grazie alla scoperta delle argille, in località «cassinetta» e sulle rive del torrente Paurascia, adattissime per mattoni e tegole. L'abbandono completo della cava avviene verso la metà del sec. XVI, col decadere del monastero; non si esclude, tuttavia, che nella costruzione della nuova abside, agli inizi del sec. XVII, i costoloni e l'arco della lunetta siano ricavati ancora dalla cava, invece che da materiale di recupero. Più tardi si preferirà ricorrere alle cave di Saltrio e di Viggiù: basti osservare la chiesetta di Campobella (1669).

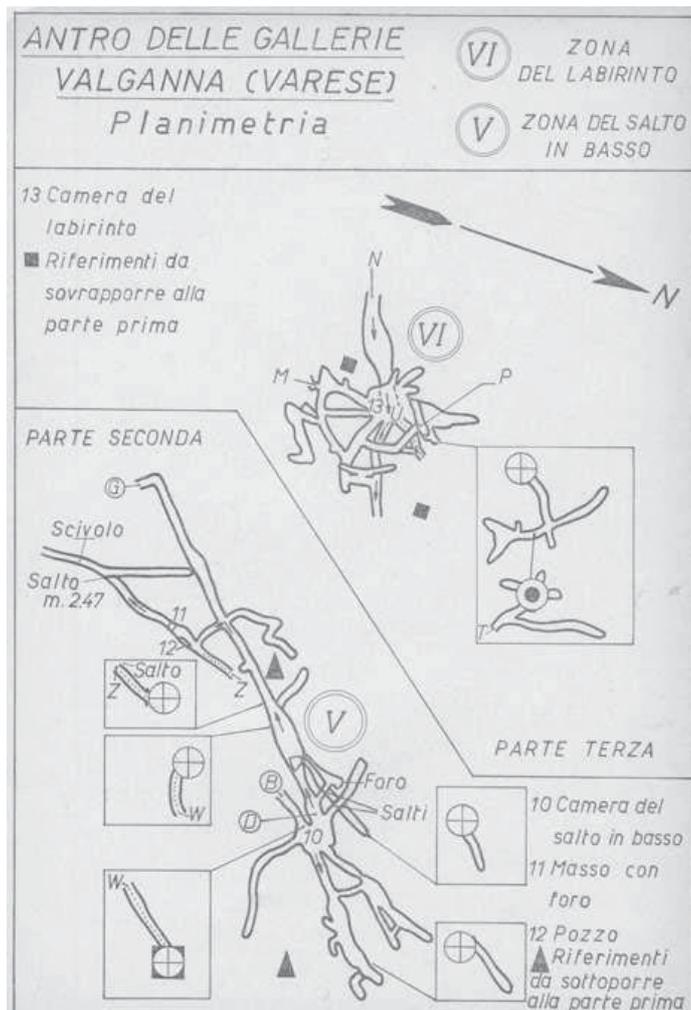
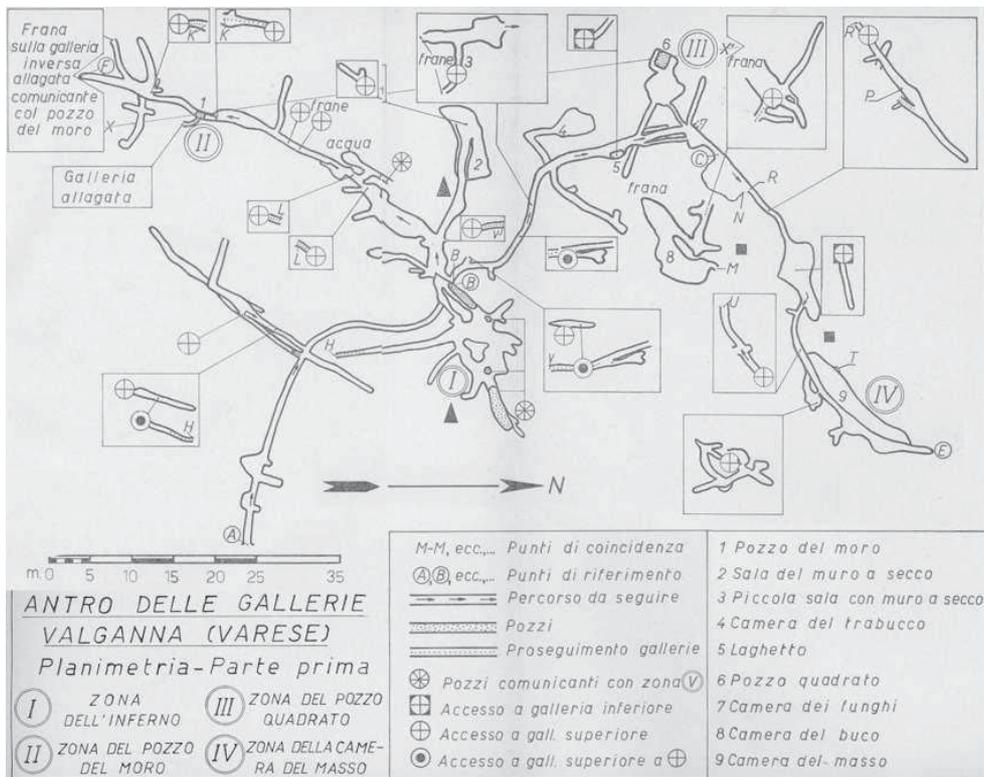
* * *

A conclusione di tutte le nostre ricerche, vogliamo esprimere un desiderio: che qualche Ente, con mezzi adeguati, provveda allo sgombero della parte inferiore dell'Antro, in cerca di altre testimonianze, che non possono mancare.

Nel frattempo ci consoliamo per gli ottimi risultati ottenuti e per aver aggiunto un capitolo nuovo ed interessante alla storia millenaria della Badia di Ganna.

A tutti i visitatori, che sappiamo numerosi, specie ai giovani, rammentiamo che l'Antro potrà sempre essere, con le dovute cautele, una meta speleologica del Varesotto, pronta a darci una lezione di sacrificio e di tecnica quasi inverosimile, nata all'ombra della Badia di S. Gemolo, nel silenzio meditato ed assaporato delle sue mura costruite con amore da quei monaci che nei secoli passati amavano la rude bellezza delle pietre della valle ed avevano per esse un rispetto quasi sacro, nel timore di turbarne l'originario incanto.

²¹ Cfr. Fasc. 2°, 3° e 4° della citata «La Badia di S. Gemolo e la Valganna».



BIBLIOGRAFIA

Cronaca Varesina, 30-VIII 1874.

I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie - Ricerche*, Como, 1878.

I. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.

G. OBERZINER, *I Reti in relazione cogli antichi abitanti d'Italia*, Roma, 1888.

F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.

L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, in Riv. C.T.I. «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.

P. VOLONTE', *Varese Antica*, Varese 1900, «Bullettini di Paletnologia», Roma, 1901.

- «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fasc. 43-44, pag. 5, Como, 1901.

- «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902.

TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903.

- «Cronaca Prealpina», Varese, 17-VI-1903.

- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 48-49, 1904.

DE MORTILLET, in «Revue de l'école d'antropologie», settembre 1908.

- «Bulletin de la Soc. Préhistorique de France», ottobre 1912 novembre 1912, novembre 1913, giugno 1916, maggio 1917.

CAGNAT ET CHAPOT, *Manuel d'archéologie Romaine*, Paris, 1916.

- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 88-89, 1925.

CALEGARI ANTONIO, in «Cronaca Prealpina», 23-VIII-1931.

DIETZ, in «Archivio della Società Storica Varesina», Varese, 1931.

MORONI GIULIO, in «Cronaca Prealpina», 30-X-1934.

GRENIER, *Manuel d'archéologie Gallo Romaine*, tomo VI, Paris, 1934.

MASSARI, PIERO, *L'Antro della Galleria*, in estratto da «Munera», Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. - Società Archeologica Comense, 1944.

SOMMARUGA CLAUDIO, in «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII-VIII, Varese, 1948.

P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958.